

La Dc di fronte alla crisi del moroteismo e del preambolo

I vecchi consunti confini della centralità democristiana

Un libro di Giuseppe Chiarante ripropone un tema cruciale della vita politica - La presenza dei cattolici nella società e la gestione dello Stato Oggi il problema della governabilità spiazza tutte le antiche impostazioni

Si è tornati a parlare, dopo un periodo nel quale sembrava che l'esplosione fosse caduta in disuso, di crisi della Dc. Ma questa convergenza costituisce solo il punto d'incrocio di analisi che tornano subito a divergere, perché muovono da prospettive e sono animate da progetti molto diversi.

Chiarante parte, già nell'introduzione, da una definizione della natura e del ruolo della Dc collocandosi al punto d'incrocio tra due linee interpretative: « quella che vede nel partito democristiano essenzialmente la proiezione del movimento politico dei cattolici italiani » e l'altra che « pone invece l'accento sulla funzione che negli ultimi 35 anni la Dc ha svolto, praticamente senza interruzione dalla sua costituzione ad oggi, di partito di governo dello Stato borghese in Italia ».

Giustamente Chiarante ritiene che una definizione non schematica debba rifiutare una contrapposizione frontale delle due interpretazioni. Il punto essenziale - osserva - è che, per l'analisi della Dc è in sostanza l'intreccio tra questi due elementi: l'estesa presenza dei cattolici nella società italiana e i molteplici strumenti collegati al ruolo di partito di governo in uno Stato di capitalismo maturo.

mondo cattolico sia delle classi dominanti, cercando di mediare le diverse spinte, talvolta contrastanti. Questi due aspetti sono però solo necessari, non anche sufficienti per restituirci un quadro articolato della logica di movimento del partito democristiano. E' infatti impossibile spiegare la centralità della Dc nel sistema politico italiano del dopoguerra senza tener conto del fatto che essa è stata ed è ancora a tutt'oggi (nonostante negli ultimi mesi si sia venuta infrangendo la schiera dei suoi concorrenti) il partito di fiducia della potenza egemone all'interno del mondo occidentale: gli Stati Uniti.

Su questi tre « pilastri » (la fiducia delle classi dominanti italiane, delle gerarchie cattoliche e dei circoli dirigenti americani) De Gasperi venne costruendo la sua opera politica: egli infatti riuscì a pilotare il partito democristiano collocan-

dolo nel punto di sovrapposizione delle tre linee di frattura (economico-sociale, religiosa ed internazionale), massimizzando a suo favore la contrapposizione alle sinistre e l'inasprirsi della guerra fredda, senza rimanere prigioniero delle spinte più retrive e ultranaziste. Il momento nel quale la saldatura di quelle tre componenti venne operata fu lo scontro elettorale del 1948 dal quale la Dc uscì con la maggioranza assoluta. Se accettiamo questa definizione delle condizioni di equilibrio della Dc, è facile vedere come, negli ultimi anni, la crisi democristiana sia venuta accrescendo fino a punti mai conosciuti nel lungo arco di questo trentennio. Infatti, se ripercorriamo lo schema proposto da Chiarante, possiamo osservare subito che su tutti e fronti la Dc è molto lontana dal controllo di quei capitali di fiducia necessari al suo equilibrio e alla sua

centralità nella vita politica italiana: da un lato si è venuta logorando la sua capacità di presentarsi come rappresentativa esclusiva del mondo cattolico (dal papato giovanneo e dalla svolta conciliare all'attuale papato per il quale la scena politica italiana appare di minor rilievo rispetto alle preoccupazioni planetarie); da un altro lato, già dall'inizio degli anni settanta si sono venuti manifestando segni inequivocabili di crisi di fiducia da parte dei settori rilevanti del padato privato sfociati prima nella polemica degli Agnelli contro le « rendite » e ultimamente nella proposta di Visentini di un governo, libero dal condizionamento delle segreterie dei partiti. Da ultimo appare molto logorato il rapporto di fiducia con gli Stati Uniti, sensibili alla debolezza di un partito, colpito ormai quasi continuamente da scandali che coinvolgono i suoi personaggi di rilievo.

cosa al riconoscimento da parte americana standosi ai processi oggettivi di ulteriore periferizzazione dell'economia italiana, nella revisione internazionale del lavoro, finisca per comportare costi pesanti sul piano dell'indipendenza nazionale.

Ma è proprio sul filo della riflessione sui processi di trasformazione in atto, che ci sembra si possa rivolgero un'osservazione critica alla analisi di Chiarante: la crisi dello Stato sociale e molto di più che un arresto dell'espansione dell'intervento pubblico o l'espansione degli orientamenti culturali. Questo processo non può non andare a colpire, anche se con forme ed intensità diverse, tutti i partiti, così quelli che rientrano nel cerchio dei cosiddetti « partiti keynesiani » e che più si sono adattati nelle maglie dello statalismo dello Stato sociale, come quelli per i cui identità è decisiva l'individuazione nello Stato della leva per radicali trasformazioni. La crisi dello Stato sociale investe, in altri termini, tutti i partiti, anche quelli della sinistra ed è causa non secondaria della loro attuale divaricazione. Per evitare la sopravvivenza della centralità della Dc o una successione ad essa sulla base della divisione della sinistra è necessario partire dal presupposto che nessuno è fuori della crisi e che la proposta politica capace di assicurare uno sbocco progressivo del caso italiano non può nascere che da uno sforzo straordinario di mobilitazione culturale unitaria.

Franco Cassano

Il confronto con il PCI

In questo quadro la politica, la cosiddetta ipotesi del « confronto » era, come osserva giustamente Chiarante, l'unica capace di frenare questa crisi, in quanto mirava a riqualificare la centralità democristiana affidandole un ruolo dinamico, il compito di gestire in prima persona il compito della « democratizzazione » dell'opposizione comunista, del riconoscimento del PCI come forza di governo. Quell'idea riassegnava alla Dc un ruolo generale riconfe-

rendole la funzione di giudice ed arbitro di un processo delicato e contraddittorio. Se quindi creava gravi difficoltà al PCI, essa giovava proprio alla Dc, all'interno della quale ci nondimeno essa incontrava gravi difficoltà. Allorché questa linea è stata completamente rovesciata nell'ultimo congresso democristiano, la crisi della Dc si è ricattizzata. La rinuncia al « confronto » con il PCI infatti incrina la legittimità della pretesa democristiana

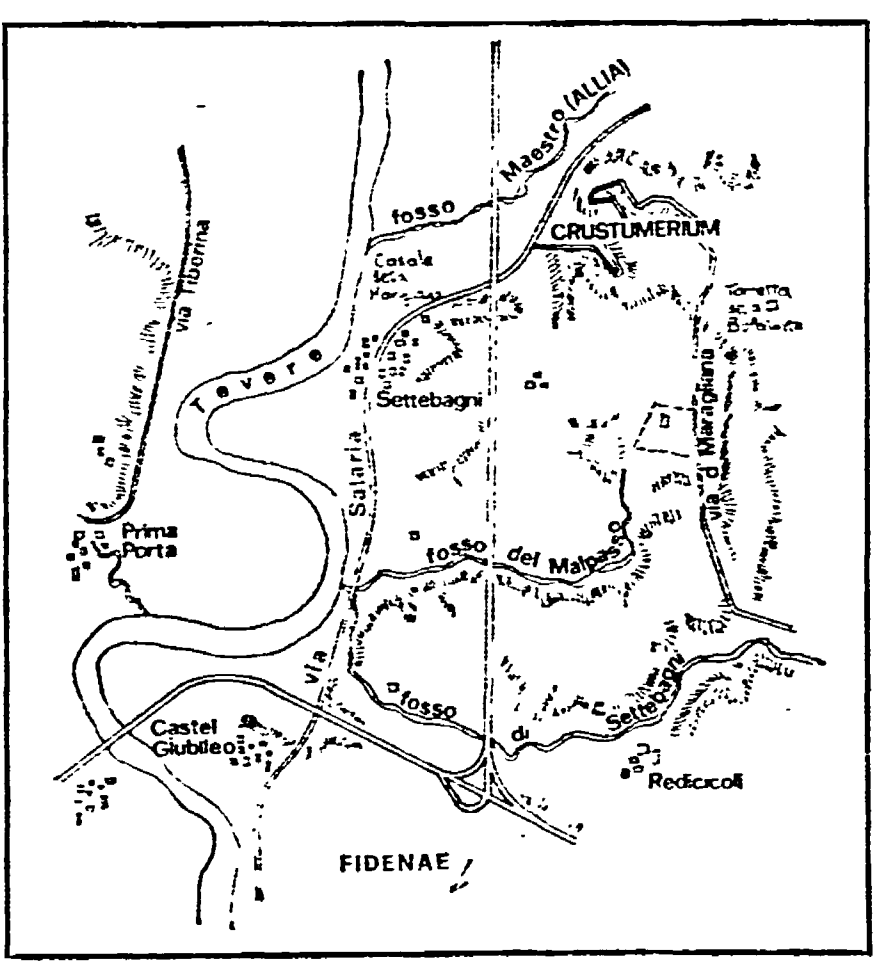
di mantenere la propria centralità, significa la rinuncia di fatto alla « funzione di unico « polo centrale » della vita politica italiana » e l'espansione crescente alla concorrenza di altri gruppi e partiti intenzionati a giocare in prima persona e senza la mediazione democristiana il ruolo di interlocutori del PCI e di garanti sul piano internazionale e su quello interno della sua « democratizzazione » e « affidabilità ». Il rischio più grave è che l'apertura di questa

Una scoperta archeologica fa riparlare del ratto delle Sabine

E' un fatto: l'archeologia tira. Sarà per la bellezza enigmatica e mutatoria dei due guerrieri di bronzo ripescati in Calabria; sarà per il progetto vessatosissimo dei Fori; sarà per questo e per ben altro: fatto è che, da un po' di tempo a questa parte, l'archeologia tira. Fa titolo. Un dispaccio d'agenzia su una faccenda di bibliografia antiquaria che, ancora un paio d'anni fa, i giornali avrebbero riassunto in poche righe e relegato fra gli avvisi d'asta e l'elenco delle farmacie di turno, oggi te lo tra scrivono senza omettere un avverbio e te lo sparano su tre colonne. Così è capitato che il 5 marzo e sulle pagine di un quotidiano romano (ma meglio andrebbe detto « romanista ») un titolo come « Ritrovata la città del ratto delle Sabine » meritasse il medesimo risalto di un « Paolo Rossi praticamente della Juve ». Ed analogo approssimazione da euforia. Insomma, cosa è stato?

La vera storia di un rapimento

Ritrovato il sito di Crustumium, antica città sulla Salaria alle porte di Roma. Gli studiosi hanno dovuto scavare clandestinamente perché gli abitanti del luogo arrivarono a Roma per vendicarsi prima dei Sabini



l'appunto. Crustumium. Quello che capitò nel bel mezzo della festa, tutti ricorderanno. Ma qualcuno avrà dimenticato che, prima che i Sabini si decidessero a marciare su Roma per riprendersi le donne, a tentare maldestra vendetta furono proprio quelli delle « mimate vicine ». Ultimi fra i quali, i Crustumium, smentiti dalle botoste patite da Cenninno ed Antennati, si rassegnarono subito alla resa. Così che Romolo spedì i coloni sulle loro terre estremamente uber-

lose, mentre molti di li si inarbarono, specie i parenti delle donne che a Roma, volere o volare, si erano accasate. Tanto e non più di tanto c'entra col ratto delle Sabine la vecchia Crustumium. La quale, dunque, non era affatto una città sabina, anzi laziale, con ascendenze addirittura « sicule ». All'epoca del suo massimo fulgore (VI sec.), quando si segnalava come una delle più cospicue città del Lazio, si stendeva per 43 ettari, precisano i coniugi archeologi - sui val-

loncelli alluvionali alla destra della Salaria, fra Setteagni e l'omonimo scincolo dell'Austrada del sole, giusto alle spalle di un distributore della Ip. Tre volte espugnata e infine annessa a Roma intorno al 500 a.C., di lì a un secolo (battaglia dell'Alia, oggi fossa Maestra), Crustumium era già regredita a borgo agricolo. In epoca tardorepubblicana ed imperiale la città ricorda quasi esclusivamente per le sue peregrine e molto tenere. Oggi il suo territorio, rabe-

Una città invasa dai canguri

SYDNEY - La cittadina australiana di Cobarr, un polveroso centro minerario di 4200 abitanti, è stata devastata dalla siccità per oltre tre anni. Dopo le recenti piogge, Cobarr è stata inondata da centinaia di migliaia (alcuni dicono milioni) di canguri rossi e grigi che occupano strade, giardini domestici, campi sportivi e divorano tutto ciò che cresce sotto il sole.

All'aeroporto cittadino si sono già verificati incidenti durante l'atterraggio e il decollo degli aerei nonostante l'assistenza di tiratori scelti autorizzati a sparare sugli

invasanti marsupiali. I cittadini hanno chiesto al consiglio municipale il permesso di far uso delle armi contro gli animali ma la risposta è stata negativa: sparare di notte nell'abitato - è stato risposto - può essere più pericoloso e nocivo della voracità dei canguri.

scato dalla tortuosissima strada della Marigliana, è rievocato il ratto delle Sabine. I quali si sono sempre fatti un dovere di ricusare ai nostri ricercatori il permesso per ricercare, costringendoli a lavorare alla chetichella, come ladri. E che cosa hanno scoperto?

Di tutto. Un terrapieno arcaico, lungo poco meno di un chilometro, con tanto di fossato, acanzi di mura in opera quadrata, occultati dalla bosaglia; tracce di necropoli, sottotracce d'opere di bonifica. Ma soprattutto frammenti in ceramica d'impasto, argilla figurata dipinta, ceramica verniciata: frammenti - medicamente apprezzati e catalogati in tegami, scodelle, orcioli, tegole, anfore, coperchi, fornelli, tazze, manici, tegole, bacili e buccinelle. « Cocci », avrebbe detto un tempo l'archeologo che, se non vedeva albeggiare nel terriccio i marmi smozziati di un tempio o il sorriso camuso d'una statua, se ne fregava della « civiltà sepolcra ».

Oggi no. Oggi (e sarà ben per questo che l'archeologia tira) l'affinarsi delle tecniche di ritraccio topografico, la ruota chirurga dello scavo danno voce alle più dimesse testimonianze di « cultura materiale »: il piedino rotto d'un bacile, trovato a tanti metri sotto terra, in quel dato terreno, consueto e ossidato di quel tanto, declina la nostra amnesia antropologica, racconta le radici della nostra identità profonda molto meglio - pare - che la colonna traiana. Noi tutti, e con noi lo spirito pubblico, sappiamo ormai benissimo che basta andare a spasso, per comminare sulle uova della storia.

Purtroppo, fra le zolle rimaste e nelle ombre umide del sottobosco, la nel sito della vecchia Crustumium, l'occhio del viandante non raccappeggia assolutamente nulla. Unico documento visibile di cultura materiale, colorato a ridosso del filo spagno della riserva, sul ciglio d'una vasta controscarpa, biancheggiante e splende un ceso del XX secolo. Se, come ha l'aria, è destinato a restare lì per qualche millennio, possiamo fin d'ora compiacerci di aver lasciato anche noi, se ci sarà concesso il tempo di diventare antichi, una testimonianza della nostra più intima cultura.

Vittorio Sermoniti

La polemica sui cortei

Quando il maschio si sente femminista

L'articolo del compagno Manca riporta alla discussione un tema che eredevo ormai superato: perché malgrado come il corteo delle donne? E' molto tempo che ne facciamo, di cortei di sole donne, ma, giustamente, nulla va mai dato per scontato, e va capito quando i tempi sono cambiati. Passata la fase « pro-vocaboria », va compreso come gli uomini non siano nostri contrapparte, ma, anzi, possono scegliere di essere nostri alleati: e allora perché non volerli ai cortei?

Lo credo che tutta la discussione sia viziata da una idea della politica che, come gli uomini non siano nostri contrapparte, ma, anzi, possono scegliere di essere nostri alleati: e allora perché non volerli ai cortei? Lo credo che tutta la discussione sia viziata da una idea della politica che, come gli uomini non siano nostri contrapparte, ma, anzi, possono scegliere di essere nostri alleati: e allora perché non volerli ai cortei?

La polemica sui cortei

Quando il maschio si sente femminista



Dopo le lettere da parte di numerose compagne e la risposta di Eugenio Manca « Non voglio essere contrapparte delle donne » (L'Unità di venerdì 20 marzo), riciamo questo articolo di Chiara Ingraio.

l'uomo che cerca di liberarsi dalla sua identità di « maschio ». Il punto di partenza è speculamente opposto. Perché non riconoscere allora che anche il percorso da compiere è diverso, e non per questo contrapposto? In fondo, se pensiamo alla nostra vita individuale e di coppia, sappiamo bene come la realtà del rapporto uomo-donna sia ben più complessa dell'alternativa, questa si rigida: nemico o alleato. Sappiamo bene come anche nella maggiore unità, affinità, rispetto reciproco, ci troviamo però a dover combattere, uomini e donne, con una immagine di noi che è divergente. Allora per incontrarsi è necessario conquistare ciascuno una propria identità autonoma e percorrere strade spesso diverse.

di confrontarsi fra persone, di ritrovarsi, di capire le nostre diversità, più che di appiattirle « per amor di pace ». Se tutto ciò ha un senso per noi, se è anche di questo che parliamo quando parliamo di « liberazione », perché non dovrebbe avere un senso anche per il movimento che, non a caso opera sul « oscuro e oscillante confine fra privato e politico, fra individuale e sociale? Perché non dovremmo aver bisogno, anche come movimento, di fondare il nostro sforzo di unità con tutte le forze che lottano per il cambiamento su una nostra ricerca ed identità autonoma e, perché no, separata? Io credo che del mito della « fusione », così come di una certa visione « totalizzante » dei movimenti, ci si debba liberare anche in politica. L'immagine di un « esercito compatto di uomini (poco importa se alcuni sono biologicamente donne) forti, liberi

Il paese dei balocchi sul piede di guerra

Riuscirà il giocattolo a sconfiggere la tv?

FIRENZE - Se ci domandassimo chi è il miglior architetto di Firenze viene da rispondere messer Filippo Brunelleschi. Oggi che la città ridegna la sua fisionomia urbana il riferimento all'inventore della Cupola diventa necessariamente d'obbligo, anche per le innovazioni più fantasiose. Così è, per esempio, per quell'opera considerata rivoluzionaria, che porta il nome Istituto degli Innocenti, nella armonica Piazza di Santissima Annunziata. Brunelleschi, nel 1419, la costruì per accogliere i bambini abbandonati, funzione che tuttora in parte ricopre. Ma l'architetto di Firenze non avrebbe potuto immaginare, neppure lontanamente, che l'Abituro del Fanciullo, con il suo stile sobrio ed austero avrebbe un giorno ospitato canali di legno, marionette, puzzles, meccanismi, scatole di montaggio, trenini elettrici, dame cinesi e scarabei. Eppure visitando la Ludoteca Centrale di Firenze - aperta ufficialmente in questi giorni - viene da domandarsi se il genio brunelleschiano non abbia architettonicamente compreso la dimensione futura di quel complesso.

Dentro l'edificio brunelleschiano, a cavallo del mirabile Chiostro delle Donne, sta appunto la nuova Ludoteca, che per ampiezza e disponibilità del materiale (1.500 pezzi, 4.000 libri, film, diapositive e strumenti fotografici) si può considerare la più grande d'Italia e una delle più attrezzate d'Europa. Ecco un enorme ed emblematico macrogiocattolo - simbolo della fantasia infantile, dal vago richiamo colodiano - una biblioteca, la sala dei giochi collettivi, la audi-vidioteca nella sala Poccetti.

Il filo conduttore è naturalmente il giocattolo: quello strumento, quell'oggetto che dalla preistoria ad oggi e a domani guida e guiderà la formazione del bambino, forma e formerà la sua fantasia, la sua scoperta del mondo, degli uomini, delle cose. E' quell'oggetto che oggi ha, primo fra tutti, il maggior numero di punti di vendita: lo si trova a tutte le ore nei negozi più disparati, dalle farmacie alle autostrade, dalle drogherie alle tabaccherie. Eppure non conosciamo i suoi processi di allestimento, non conosciamo spesso neppure il suo funzionamento, il suo grado di pericolosità. Proprio il giocattolo è stato tema dominante di un convegno di tutte le ludoteche italiane - a cui hanno preso parte anche numerosi stranieri - tenuto a Firenze in occasione dell'inaugurazione della struttura fiorentina, voluta dal Comune e dalla Regione, nell'anno internazionale del bambino. Se viene data per scontata la funzione aggregante e di servizio sociale della ludoteca, il dibattito tra gli specialisti è ancora oggi diretto ad individuare la necessità o meno di un uso « alternativo » del giocattolo. Nella maggioranza dei casi - come hanno testimoniato i rappresentanti delle pochissime ludoteche attualmente in funzione (la prima, nel 1977, fu quella del Circolo ENEL di Firenze, seguita da quelle di Novanta, Como, Bologna, Milano, Torara ecc.) - il giocattolo violento, da guerra, è stato escluso, ma è sorto un dubbio: non si sarebbero per caso generate frustrazioni, tipiche del bambino che si vede negata la pistola dal padre?

Il dilemma è stato superato, almeno rispetto all'ambiente. Nella ludoteca si costruisce, si possono avere pezzi di pregio, si gioca con giocattoli legati alla propria cultura urbana e cittadina, si inventano strumenti. « La voglia del fucile o della pistola - come ha ricordato al convegno il pedagogista William Garagnani - si genera in un contesto in cui di fucili ce ne sono tanti. Nasce così una sorta di desiderio di avere quello che altri hanno, di possedere quello che la pubblicità ti fa vedere. Ne consegue che bisogna dissentire da certi modi dell'industria ed invocare nuove leggi che regolino in

circolazione di prodotti dannosi ». Di esempi ne sono stati fatti tanti: le bombolette spray per fare la neve contengono sostanze che provocano disturbi alla respirazione e agli occhi; il fucile ad aria compressa spara proiettili pericolosissimi; navi spaziali, missili, aerei da guerra, robot possono fare male ai bambini. Altri paesi hanno preso provvedimenti: in Svezia dal 1970 i bambini da zero anni in su, E' giudicare dai primi giorni di apertura della struttura fiorentina sono molti gli adulti che si lamentano in un magnifico viaggio tra le fantasie e gli stupori infantili.

« Tutto ciò - ha detto Paola Rogai, della Ludoteca Centrale - ha permesso a ragazzi ed adulti di trovare un rapporto autentico con il giocattolo, in un'epoca di incomunicabilità e di incomprensibilità. Non spaventatevi, quindi, se entrando in una ludoteca troverete tanti papà alle prese con puzzle indecifrabili e castelli di cartapesta. Un po' di svago, ogni tanto, se lo meritano anche loro. Marco Ferrari

novità Romano Luperini Il Novecento Apparati ideologici, ceto intellettuale, sistemi formali nella letteratura italiana contemporanea pp. 1038, L. 27.000

LOESCHER EDITORE